

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVII n. 13

Luglio 2001

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

## LE VERITÀ CHE SI OPPONGONO AGLI ERRORI CONTEMPORANEI

Dalla conferenza tenuta da don Fernando Rifan in occasione del IV Congresso di *sì sì no no*<sup>(1)</sup>. Traduzione a cura della nostra redazione.



Nella sua *Lettera sui problemi dell'apostolato cattolico* (1953) sua ecc.za mons. de Castro Mayer, espone, in forma di catechismo, le verità che si oppongono agli errori attuali. Vedendo l'apostolato cattolico minacciato di distruzione da tali errori, egli contrappose alle proposizioni false o nocive la verità cattolica tradizionale, fondata sul Magistero costante della Chiesa.

### La "protestantizzazione" della Liturgia

Mons. de Castro Mayer mette in guardia contro il pericolo di protestantizzazione della Liturgia circa la partecipazione dei fedeli alla santa Messa. Perciò, fondandosi sulla dottrina del Concilio di Trento e dell'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, egli illustra quale debba essere la vera partecipazione dei cattolici al santo Sacrificio della Messa. Allo stesso modo mette vivamente in guardia contro gli errori e i pericoli del "liturgismo", contro l'arcaismo, che costituisce una concezione erronea della Tradizione, e giustifica l'uso delle immagini sacre nelle chiese come mezzo elevato d'apostolato e di edificazione dei fedeli.

Sua ecc.za combatté così in anticipo i mali della nuova liturgia conciliare e difese la liturgia tradizionale ed il suo spirito. Da parte sua, mons. Marcel Lefebvre, con la sua vasta esperienza missionaria, parlava dell'enorme valore della liturgia tradizionale, specialmente della santa messa, come mezzo efficace di apostolato. Egli riferiva d'aver visto in Africa interi villaggi convertirsi proprio in virtù della santa Messa cattolica.

### La "laicizzazione" della Chiesa

Mons. de Castro Mayer ricorda la struttura gerarchica della Chiesa citando l'insegnamento di Pio XII: "Il laico è chiamato all'apostolato quale collaboratore del sacerdote... a causa della penuria del clero, troppo poco numeroso", ma sempre lasciando al clero la funzione di dirigere l'apostolato. Egli prevenne così la tendenza all'esclusività e all'indipendenza dei laici, particolarmente di certi movimenti, come l'Azione Cattolica, ove già c'erano laici che s'arrogavano un'autorità completa, lasciando al sacerdote solo il compito di direttore di coscienze. Perciò Monsignore mette in guardia contro i circoli di studio dei laici, d'ispirazione rivoluzionaria, già condannati da San Pio X nella sua lettera contro il *Sillon*.

Mons. de Castro Mayer insegna che nella Chiesa deve esserci

sempre la vita attiva o, meglio, mista e la vita contemplativa, ricordando che, "per disposizione della Provvidenza divina, la conquista delle anime si attua per due vie: da un lato, l'attività esterna e visibile della Gerarchia e dei fedeli; dall'altro, l'azione interna e invisibile della grazia, condizionata, in gran parte, dall'orazione e dalla penitenza riparatrice dei contemplativi".

Inoltre egli mette in guardia contro la laicizzazione del clero, ricordando che "la talare, totalmente diversa dal comune abito civile, segna meglio del 'clergyman' la differenza tra la vita del Sacerdote e quella profana. L'abolizione della talare avrebbe un influsso molto forte sulla laicizzazione del clero". Monsignore fa anche notare che, sia pure per motivi di apostolato, i sacerdoti non possono permettersi nella vita sociale tutte le ricreazioni lecite ai laici cattolici, né certi atteggiamenti consentiti a questi ultimi: "Abolire le maniere, gli atteggiamenti e il tenore di vita coerenti col sacerdozio, per indurre i sacerdoti a un'esistenza onesta, sì, ma a livello dei laici, significa lavorare per la laicizzazione della società e, quel che è peggio, per la laicizzazione della Chiesa".

Mons. de Castro Mayer richiama infine alla memoria l'importanza del celibato e della verginità consacrata a Dio, citando il *Sillabo* di Pio IX e l'allocuzione di Pio XII alle Religiose (settembre 1952), nella

quale il Santo Padre stigmatizza i sacerdoti, i laici, i predicatori, gli oratori e gli scrittori che “non hanno avuto una sola parola d’approvazione o di lode per la verginità consacrata a Gesù Cristo e che, da molti anni, nonostante gli avvertimenti della Chiesa e in contrasto con il suo pensiero, concedono al matrimonio una preferenza di principio rispetto alla verginità; che giungono anche al punto di presentare il matrimonio come l’unico mezzo per consolidare la personalità umana, il suo sviluppo e la sua perfezione naturale”. Pio XII sviluppa ancora lo stesso pensiero nell’allocuzione del 23 novembre 1952 tenuta ad un gruppo di fanciulle, alle quali egli ripete che “la vocazione religiosa resterà sempre uno stato più perfetto del matrimonio”. “È superfluo insistere – conclude mons. de Castro Mayer – sul male grandissimo recato da tutte queste false idee nella nostra diocesi, ove la propaganda protestante contro il celibato è una delle armi con cui gli eretici soddisfano il loro odio verso tutto ciò che è proprio della Chiesa di Dio”.

## Falsi e nocivi metodi di apostolato

### • Contro il “primato della carità”

Mons. de Castro Mayer comincia col ribattere l’obiezione secondo la quale “importa di più mantenere le anime nella unione della carità che nella unione della verità”. Egli confuta questo errore dichiarando che “l’unione nella carità è frutto connaturale della unione nella verità. Perciò quel che importa soprattutto è mantenere l’integrità della fede, senza la quale nessuno può essere gradito a Dio (S. Paolo, agli Ebrei XI, 6)”.

Egli spiega che, “se si ammette una cosa più fondamentale della Fede, si cade necessariamente nella conseguenza che la differenza di religione è secondaria e giustificabile pertanto una linea di condotta interconfessionale. In realtà, invece, l’unione nella Fede è capitale a tal segno che noi dobbiamo riconoscerla come valo-

re imprescindibile e dominante nei nostri rapporti non solo con le persone estranee alla Chiesa, ma anche con gli stessi suoi figli. A questi noi dobbiamo una carità speciale. Ma, se essi si servono della loro condizione di cattolici per diffondere l’errore entro la Chiesa, devono essere pure oggetto di una speciale e viva opposizione da parte nostra. È superfluo notare che anche nell’ardore del combattimento è necessario conservare la carità.

D’altronde, ammessa la sentenza impugnata [che importa più l’unione nella carità che l’unione nella verità], sarebbero inesplicabili tutte le battaglie, a volte secolari, che la Chiesa ha combattuto per conservare nel suo seno l’integrità della Fede. Quando si pensa che quelle battaglie portavano con sé persecuzioni, martiri e lacerazioni nel Corpo mistico di Cristo, si comprende l’importanza capitale che Nostro Signore Gesù Cristo ha data alla integrità del sacro deposito da Lui stesso consegnato alla sua Chiesa”.

Sua ecc.za a questo punto mette in chiaro che una delle ragioni per le quali San Pio X condannò *Le Sillon*, movimento democratico, culturale e sociale modernizzante di Marc Sangnier, fu il suo carattere interconfessionale (Lettera apostolica *Notre Charge Apostolique*, A.A.S. 2, p. 625 ss.).

### • Contro la “tattica del terreno comune”

Monsignore impugna poi la cosiddetta “tattica del terreno comune” per cui si asserisce che “nel trattare con gli infedeli e i peccatori, è preferibile passare sotto silenzio quelle verità della dottrina cattolica dalle quali essi dissentono e l’austerità dei precetti morali che essi trasgrediscono, per mettere principalmente in risalto quelle verità che essi professano e la soavità dei precetti evangelici. Solo tenendosi sul terreno comune ad entrambi, il cattolico può riuscire ad attrarre la simpatia dell’infedele o del peccatore, e convertirlo”.

Mons. de Castro Mayer risponde che, sebbene in partico-

lari circostanze possa essere più opportuno anteporre le verità ed i precetti di più agevole accettazione, non si può dimenticare che la dottrina e la morale della Chiesa sono perfette ed atte a suscitare l’ammirazione degli uomini sia nei loro aspetti difficili sia nei loro principi consolanti. E a tal fine non manca a nessun uomo l’aiuto interno della grazia: “La sentenza impugnata pecca di naturalismo, poiché prescinde dalla grazia divina, la quale rende amabile la croce di Gesù Cristo. Predicando appunto Gesù Cristo Crocifisso, gli Apostoli conquistarono il mondo, non già adoperando la tattica del ‘terreno comune’. Tale è la dottrina di San Pio X, come può vedersi dalla enciclica ‘Iucunda sane’ emanata per il centenario di San Gregorio Magno. Il Papa elogia il santo specialmente perché dispregiò i consigli della prudenza della carne, presentandosi nell’austerità di un predicatore di Cristo Crocifisso, come avevano prima fatto gli Apostoli nella Roma dotta, civile e brillante, dove tutto pareva disposto per condannare al fallimento una predicazione fatta in nome di un condannato alla morte di croce.

Si leggano anche le proposizioni 93 e 94 (D. 1443, 1444) di Quenel condannate da Clemente XI. Non sono altro che elogi della mansuetudine e della carità congiunti, però, a disistima della fermezza nella fede”.

I nemici interni ed esterni della Chiesa sempre accusarono ed accusano d’intransigenza i cattolici fedeli. Mons. de Castro Mayer, perciò, dà una definizione specifica dell’intransigenza:

“L’intransigenza è per la virtù quel che l’istinto di conservazione è per la vita. Una virtù senza intransigenza, o che abbia in odio l’intransigenza, non esiste o ne conserva soltanto l’apparenza. Una fede senza intransigenza o è già morta o vive solo nella sua esterità, avendo perduto lo spirito. Essendo la fede il fondamento della vita soprannaturale, la tolleranza in materia di fede è il punto di partenza di tutti i mali, particolarmente delle eresie.

San Pio X segnalava tra le caratteristiche dei modernisti una tolleranza estrema verso i nemici della Chiesa e un'intolleranza amara contro coloro che difendevano energicamente l'ortodossia. V'è, di fatto, in questo atteggiamento un'incoerenza flagrante, poiché quelli che fanno sfoggio di tolleranza per tutte le opinioni dovrebbero tollerare anche quelli che difendono i diritti dell'intransigenza. D'altronde, codesta incoerenza è comune a tutti gli eresiarchi. Le varie sette si uniscono con grande cordialità, chiudendo gli occhi sui loro punti divergenti,

*sempre che si tratti di impugnare l'intransigenza della Chiesa in materia di fede. Abbiamo in sifatto atteggiamento un criterio per giudicare dell'importanza che ha per la vita della Chiesa l'intolleranza in materia dottrinale*".

• Contro la falsa pietà dei modernisti

Mons. de Castro Mayer combatte il sentimentalismo religioso, tipico del modernismo, che cerca di sostituirsi alla vera fede ed all'autentica vita spirituale.

Il Vescovo di Campos raccomanda gli Esercizi spirituali di

Sant'Ignazio come mezzo efficace, adatto a tutti i tempi; egli insiste sull'importanza della meditazione nella vita spirituale; difende la devozione ai Santi e soprattutto alla Madonna, tramite eccellente per giungere a Gesù Cristo. Sul fondamento della *Mediator Dei*, egli mette in rilievo il valore della confessione frequente nella vita spirituale.

1) Per la prima parte di questa conferenza si veda *sì sì no no* 30 giugno 2001 pp. 5 ss.

## Concilio o Conciliabolo?

# 3.3 La violazione del principio di legalità nel travagliato rigetto dello schema "De fontibus Revelationis"

La violazione della legalità e la delegittimazione del concilio regolarmente costituito secondo il diritto (quello che Amerio chiama il "concilio preparato") ebbero il loro suggello il giorno in cui, secondo l'ordine del giorno imposto dai Novatori, fu presentato in aula lo schema *De fontibus Revelationis*. Qui ci fu una nuova clamorosa rottura della legalità e di nuovo i Novatori riuscirono a raggiungere i loro scopi grazie ancora una volta all'appoggio di Giovanni XXIII.

### L'indottrinamento dei Vescovi

Era il 14 novembre 1962. Lo schema fu attaccato dai Novatori a testa bassa con le ormai consuete accuse: non era "pastorale", non era "ecumenico", "rappresentava una sola scuola di pensiero" (quella "romana" naturalmente). Si giunse persino ad imputargli più volte un errore dottrinale perché dichiarava due fonti della Rivelazione invece di una sola. Così, la plurisecolare dottrina della Chiesa sulle fonti della Rivelazione era ora un "er-

rore". Il Concilio di Trento ed il Vaticano I, entrambi dogmatici, che avevano codificato e messe sullo stesso piano Sacra Scrittura e Tradizione (Denz. 783/1501), erano, quindi, incorsi in un errore dottrinale!

Queste aberrazioni derivavano dai "teologoumeni" di Rahner e compagni, che avevano avuto modo di indottrinare ben bene i Vescovi, nel mese precedente l'apertura della discussione<sup>(44)</sup>.

Il fatto che centinaia di Vescovi si siano lasciati sedurre da teologi eterodossi, per di più già ufficialmente censurati dal Magistero, dimostra l'impressionante decadenza di larghi strati dell'Episcopato. Il domenicano Chenu, ad esempio, fu condotto al Concilio da mons. Claude Roland, Vescovo di una diocesi malgascia, il quale, nella lettera dell'aprile 1962 con la quale lo eleggeva suo consigliere teologico, gli scriveva: "... il concilio si avvicina; non ho tempo di prepararmi; di quanto sarà proposto alla mia riflessione non so nulla, a parte quello che dicono i giornali..."<sup>(45)</sup>. Eppure mons. Roland aveva ricevuto quasi tre anni prima la lettera circolare di

mons. Tardini che ne sollecitava l'opinione sui temi da trattare al concilio! Un'impressione particolarmente penosa destano anche gli interventi in concilio che un Vescovo melchita si faceva preparare in francese dall'infaticabile Chenu: la rivendicazione della grande tradizione teologica orientale, condotta però in polemica con Roma, nelle mani di Chenu "*sapit comicum*" perché partorisce il topolino (eretico) della rivendicazione del Cristo, per così dire, socialista o "dei poveri", alla maniera di un Helder Camara qualsiasi<sup>(46)</sup>.

### Il colpo di scena

La battaglia intorno allo schema si accese accanita e si giunse ad un punto che sembrava morto, perché i detrattori erano numerosi e molti di loro proponevano addirittura il ritiro dello schema. Ma, dopo cinque congregazioni e ben ottantacinque interventi pro o contra (quelli contrari in maggioranza), bisognava pur iniziare l'esame dei singoli capitoli. Data la situazione, la Presidenza del Concilio (il 20 novembre) ritenne opportuno

far votare l'assemblea sul quesito se si dovesse "interrompere la discussione".

Secondo il regolamento (art. 39 par. 1), per l'approvazione del quesito occorre la maggioranza dei due terzi, che non fu raggiunta: su 2209 votanti 1368 chiesero la sospensione, mentre 822 votarono per la continuazione. Secondo la procedura, la discussione sarebbe dovuta continuare l'indomani e sarebbe continuata: così concluse, infatti, il segretario generale, mons. Felici, togliendo la seduta. Il giorno dopo, però, 21 novembre, colpo di scena: fu letta in aula una comunicazione secondo la quale il Pontefice, preoccupato per la discussione lunga, laboriosa ed incerta che si profilava, aveva deciso che lo schema sarebbe stato revisionato da un'apposita commissione speciale, mista, perché formata da membri della Commissione Teologica e da membri del Segretariato per l'Unità dei Cristiani con i loro rispettivi presidenti: Ottaviani e Bea. Le commissioni miste erano previste dal regolamento (art. 58 par. 2), ma solo nell'ipotesi che gli emendamenti proposti dai Padri conciliari "concernessero più commissioni". Nel caso, l'unica competente era la Commissione Teologica mentre, del Segretariato per l'Unità dei Cristiani non si vedeva la competenza e si sapeva che era una roccaforte dei "progressisti".

In questa nuova commissione i Novatori non erano certo in minoranza<sup>(47)</sup>. Ma il fatto forse più grave era rappresentato dalla circostanza che il Papa aveva sconfessato l'applicazione del regolamento fatta dalla Presidenza del Concilio e per di più ancora una volta in modo informale, "viva vocis oraculo"

### Un'operazione spregiudicata

«Certo, con questo intervento che riformava d'un tratto la decisione del Concilio e derogava al regolamento dell'assemblea – scrive Amerio – si operò una rottura della legalità... Il risultato della votazione poteva dal Papa

*essere inficiato se fosse risultato un vizio nella legalità o se fosse preceduta al voto una riforma della legge, quale seguì di fatto sotto Paolo VI che tornò alla maggioranza semplice. Ma, nei termini in cui avvenne, l'intervento papale costituisce una tipica sovrapposizione del Papa al Concilio, tanto più notevole in quanto il Papa fu presentato allora come tutore della libertà del Concilio. Questa sovrapposizione non è un "motus proprius", ma conseguita a rimostranze e sollecitazioni [dei Novatori – ndr] che, trattando la maggioranza qualificata [dei due terzi – ndr] richiesta dal Regolamento come una "finzione giuridica", le passava sopra per far riconoscere dal Papa il principio puro della maggioranza»<sup>(48)</sup>.*

I novatori esultarono ancora una volta. Nel *Diario* di Chenu, sotto "21 novembre" si legge: "Mi trovo all'uscita della seduta, a San Pietro. I Vescovi escono arzilli e allegri, in maggioranza. Mons. Rolland, con una gioia ferma e luminosa, mi dà la notizia: il papa è intervenuto... Usciamo dall'impasse!"<sup>(49)</sup>. Nel suo *Giornale dell'Anima*, Giovanni XXIII si lodò per il proprio intervento: "... A quanto pare la buona corrente ha ripreso il suo alveo naturale. E tutti benedicono il Papa perché vi ha provveduto formando una Commissione Speciale..."<sup>(50)</sup>. Che "tutti" benedissero il Papa, però, non era vero<sup>(51)</sup>.

Una riprova della spregiudicatezza di tutta l'operazione sta, secondo noi, nel fatto che *L'Osservatore Romano* del 25 novembre 1962, nell'annunciare la composizione della nuova commissione (mista), indicò lo schema da rivedere già con la dizione "Divina Rivelazione" e non più "Fonti della Rivelazione": «È stata costituita la Commissione per la revisione dello Schema "De Divina Revelatione"» (seguivano i nomi della componente cardinalizia; cinque i novatori: Bea, Liénart, Frings, Meyer, Joseph Lefebvre e tre i fedeli al dogma: Ottaviani, Ruffini, Browne)<sup>(52)</sup>. Non crediamo che si sia trattato di un "lapsus", anche se il testo appare contraddittorio dato che la revisione per forza di cose riguarda-

va il vecchio schema, quello che non si voleva accettare, individuabile grazie al suo titolo originale *De fontibus Revelationis*. Ma evidentemente non si era voluto aspettare l'inizio dei lavori della commissione "mista" per mutare l'intitolazione dello schema e far capire da che parte dovesse tirare il vento.

Naturalmente, ci furono in quei giorni concitati diverse riunioni ad alto livello, oggi ben documentate. La sera del 20 novembre, il giorno precedente il colpo di scena, i cardinali Meyer, Léger e Montini si recarono a far visita a Giovanni XXIII<sup>(53)</sup>. Giuseppe Alberigo scrive: "La decisione del Papa di convalidare la votazione nel senso di rinviare lo schema a una commissione mista tra Dottrinale e Segretariato per l'unità sarebbe stata confortata dal cardinale Léger"<sup>(54)</sup>. In realtà non c'è stata nessuna "convalida" da parte del Papa dal momento che non c'era nulla da "convalidare". Si trattava di una votazione legittima, perfettamente legale nel suo svolgimento, il cui risultato Giovanni XXIII non "convalidò" ma disattese, violando la legalità conciliare da lui stesso promulgata. L'influenza (deleteria) attribuita al cardinale canadese Léger (elemento ultraprogressista, denunciato al Sant'Uffizio da esponenti cattolici "conservatori" del suo paese e tuttavia benevolmente "incoraggiato" da papa Roncalli)<sup>(55)</sup>, nulla può togliere alla responsabilità di Giovanni XXIII, sul quale gravava il dovere di far rispettare il regolamento. D'altronde, sembra che egli non si limitasse ad incoraggiare i Novatori. Tra l'altro impose il Vescovo di Livorno, mons. Emilio Guano, tra i membri di nomina pontificia, dopo che i Vescovi italiani l'avevano clamorosamente bocciato alle elezioni per le commissioni, il 20 ottobre 1962: si veda il *Diario* di Chenu, cit., p. 88: «... ma Glorieux [teologo del cardinal Liénart] mi assicura che lo "ripesca" il Santo Padre».

### La rottura della legalità

Quando il Papa interviene per far rispettare le regole di un concilio, non si sovrappone ad esso, ma vi si integra perfettamente, dato che vi esercita la sua funzione di garante della legalità dell'ordinamento giuridico del concilio da lui stesso emanato. Questo non accade, invece, quando si ha un intervento che sanziona un'illegalità o addirittura la faccia venire in essere, come nel caso in questione, e per di più *"vivae vocis oraculo"*. Poiché, a ben vedere, Giovanni XXIII non tollerò o sanzionò un'illegalità da altri commessa, ma fu lui stesso a commetterla, disattendendo il risultato di una votazione legittima e ordinando che si procedesse in senso inverso a quel risultato!

Amerio nota che il passo di Giovanni XXIII non è affatto conforme all'immagine (sapientemente costruita) del Papa tutore della libertà del concilio (contro le supposte mene della Curia), sia per la natura del suo intervento (in senso contrario alla legalità conciliare), sia perché volto a soddisfare l'elemento eversivo, che premeva sin dall'inizio dell'assise e voleva disfarsi di forme giuridiche che trovava d'impaccio ai propri disegni. Amerio non fa nomi, ma tra le *"rimostranze"* e *"sollecitazioni"* cui si riferisce è impossibile non catalogare alcune dichiarazioni del cardinale Lercaro, uno degli *"ammoderanti"* più in vista in Italia, le quali dimostrano, quanto meno, uno scarso senso del diritto. Egli affermò che le regole della procedura, richiedendo la maggioranza qualificata dei due terzi, conducevano *"alla conseguenza assurda di far prevalere il voto di una minoranza piuttosto ristretta su quello di una forte maggioranza"*. Ciò costituiva, a suo avviso, un *"evidente punto debole delle regole di procedura"*<sup>(56)</sup>. Nel diario del padre Chenu troviamo un pensiero simile: *"Così una minoranza impone la presa in considerazione [dello schema -ndr.] che una forte maggioranza respinge"*<sup>(57)</sup>. Ma non era stata la minoranza ad imporre *"la presa in considerazione"* dello schema; questa era imposta, invece, dal

principio di legalità che presiede all'ordinamento legittimamente costituito, principio fondamentale, che esige il rispetto della procedura: era il comando della legge ad imporla, non la volontà di una minoranza.

### I sofismi dei Novatori

Secondo l'opinione dei Novatori, a tutt'oggi dominante presso la storiografia, il "colpo di forza" del Papa non poteva dirsi illegale perché *"restituiva alla maggioranza i suoi diritti"*<sup>(58)</sup>. Questa opinione si basa sulla tesi che il quesito proposto all'Aula da mons. Felici (*"se si dovesse interrompere la discussione"*) non sarebbe stato corretto, perché avrebbe distorto l'applicazione del principio della maggioranza qualificata (dei 2/3) stabilito nell'art. 39 par. 1 del Regolamento. E perché mai? Perché *"i Padri che dovevano votare "placet" ("si approva") non erano quelli favorevoli allo schema, ma quelli che desideravano il rinvio della discussione mentre coloro che dovevano votare "Non Placet" ("non si approva") erano coloro che difendevano lo schema e perciò si opponevano all'interruzione"*<sup>(59)</sup>. Se il quesito proposto fosse stato: *"se si dovesse continuare la discussione"*, supponendo un identico schieramento, i *Placet* in favore della continuazione sarebbero stati solo 822, ben al di sotto della maggioranza dei 2/3 prevista dal regolamento e quindi si sarebbe dovuto sospendere automaticamente il dibattito.

Noi non riteniamo che il quesito proposto (dopo accesa discussione fra i dieci Presidenti) sia stato scorretto.

In via preliminare va detto che l'illegalità non poteva qui aver luogo, perché rientrava nei poteri della Presidenza del concilio porre il quesito nel modo che essa ritenesse più opportuno. L'art. 4 par. 2 del Regolamento diceva che *"in base all'autorità conferita loro dal Papa, è compito dei dieci cardinali scelti dal Papa dirigere le discussioni dei Padri e l'intera disciplina del Concilio"*, disciplina nella quale rientrava sicuramente la direzione delle votazioni. Si

sarebbe trattato, allora, di una interpretazione scorretta dell'art. 39 par. 1, di una tipica "ruse", astuzia curiale? Ma cosa diceva l'art. 39 par. 1? *"Per aversi la maggioranza nelle Pubbliche Sessioni, nelle Congregazioni generali e nelle Commissioni conciliari si richiedono due terzi dei suffragi dei Padri presenti, tranne che per le elezioni, nelle quali si applica il C.I.C. can. 101 par. 1, 1° [che prevedeva il criterio della maggioranza assoluta ossia della metà più uno dei voti -ndr.] e tranne il caso che il Sommo Pontefice non abbia stabilito altrimenti"*<sup>(60)</sup>. Come si vede, l'articolo stabiliva il criterio secondo il quale per ogni votazione, da effettuarsi sia nelle sessioni pubbliche del concilio, sia nelle sue sedute regolari (o "congregazioni") interdette al pubblico, sia nelle Commissioni, ugualmente interdette al pubblico, si dovesse sempre ottenere il *quorum* dei 2/3 per l'approvazione di ciò che veniva messo a votazione. Il criterio era posto in modo assoluto, anche se ad alcuni, come si è visto, appariva troppo rigido.

### Il parere di Dossetti

È interessante notare che, nel memorandum già citato, avente ad oggetto anche possibili modifiche del regolamento del concilio, anche Dossetti, consulente di Lercaro, fedele al suo passato di giurista, esigeva il mantenimento del principio della maggioranza qualificata: *"Punto 3: Inflexibile difesa della norma dell'art. 39 par. 1 che stabilisce la necessità della maggioranza qualificata dei due terzi per ogni decisione. Ogni tanto si sente qualcuno accennare alle possibilità che questa maggioranza venga ridotta. Or bene bisogna assolutamente tenere fermo che un Concilio, come assemblea di diritto divino [sic] rappresentante tutta la Chiesa, si differenzia in questo da un'assemblea democratica: per esso non può valere il semplice sistema maggioritario del formalismo democratico. Se il Concilio rappresenta la Chiesa, che è in Cristo, non può valere per esso il principio della maggioranza, ma*

quello della unanimità sia pure di una unanimità non materiale, ma morale. Unanimità morale è quella che si differenzia soltanto per una esigua frazione dall' unanimità assoluta. Perciò si sarebbe potuto ragionevolmente auspicare la garanzia di una maggioranza anche maggiore dei due terzi, almeno per le decisioni dottrinali. Ma in ogni modo non sarebbe ammissibile per i decreti dottrinali accontentarsi di una maggioranza inferiore ai due terzi, attualmente previsti dal regolamento<sup>(61)</sup>.

In questa difesa, nella quale, nonostante l'aura "conciliarista" che la pervade (il Concilio è definito un'assemblea di diritto divino), ci sembra sentir riecheggiare qualcosa dell' insegnamento tradizionale della Chiesa, va notato anche il punto finale: data la natura del Concilio, non è comunque ammissibile una maggioranza inferiore ai due terzi per le decisioni riguardanti "i decreti dottrinali". Queste decisioni devono essere il più vicino possibile all'unanimità ed in ogni caso non possono esser prese con una maggioranza inferiore ai 2/3: lo esige l'importanza somma degli argomenti in discussione. E la discussione sul *De Fontibus* concerneva appunto un decreto dottrinale ossia riguardava il dogma della fede (non i Focolarini o le ACLI).

La norma contenuta nell'art. 39 par. 1 era perciò perfettamente giustificata agli occhi dello stesso Dossetti, il quale, nonostante la sua militanza "cattocomunista" all'ombra di Lercaro, non aveva evidentemente smarrito (almeno a giudicare da questo "memorandum") il senso del diritto né il significato intrinsecamente religioso o meglio dogmatico di un Concilio Ecumenico.

### Un'applicazione perfettamente giustificata

Pienamente giustificata, a nostro avviso, deve considerarsi anche l'applicazione fatta dell'art. 9 par. 1 dalla Presidenza del Concilio nel porre il quesito di cui sopra esattamente nel modo nel quale lo pose.

Nella discussione sul *De Fontibus* uno schema approvato dal Papa e contenente l' insegnamento tradizionale della Chiesa su quest'aspetto fondamentale del dogma stava subendo un massiccio ed articolato attacco. Tra i critici c'era chi ne voleva il ritiro puro e semplice, chi il rinvio della discussione per permettere il rifacimento dello schema. In una situazione del genere, secondo logica, toccava ai critici dello schema di dimostrare di essere in maggioranza. Si doveva perciò verificare che la volontà di interrompere e rinviare fosse tale da raccogliere i 2/3 dei suffragi.

Sarebbe stato scorretto porre il quesito nell'altro modo (se si dovesse continuare la discussione) poiché, in base all' andamento della discussione, ciò che andava verificato era il desiderio di interromperla, non quello di continuarla: era questa la maggioranza da verificare, perché era questa la maggioranza che si stava profilando, la maggioranza emergente. Secondo il regolamento, questa maggioranza doveva dimostrare di avere i due terzi dei voti. Non ci fu dunque nessuna scorrettezza e nessuna ruse curiale. Il quesito posto all'Assemblea era perfettamente in linea con la lettera e con lo spirito dell'art. 39 par. 1.

Un ulteriore argomento a favore della decisione allora presa, di carattere più generale ma ancor più pregnante, è poi il seguente: non si poteva ammettere che uno schema di costituzione dogmatica approvato dal Papa richiedesse la verifica di una maggioranza intesa a continuarne la discussione. Non si poteva, perché quella maggioranza si doveva dare per scontata, per presupposta, data la natura della Santa Chiesa, nella quale i membri della gerarchia sono chiamati, dal diritto canonico e dal diritto divino, a difendere il deposito della fede, mantenendolo incontaminato. Quella che andava verificata era, semmai, una maggioranza di segno contrario; evento inaudito, che tuttavia, come sappiamo, ha avuto luogo. Anche da questo lato, dunque, la presentazione del

quesito nella forma prescelta appare del tutto corretta.

### "Il protestantesimo alle porte". Il dovere del Papa

Infine, come rispondere alla tesi dei Novatori che l'intervento del Papa era comunque giustificata sul piano pratico, perché bisognava uscire dall'impasse, perché il Concilio doveva andare avanti? Nel seguente modo: chi l'ha detto che il concilio dovesse per forza continuare? Un concilio ecumenico nel quale sin dalla presentazione del primo schema di costituzione dogmatica, approvato dal Papa e riguardante addirittura le Fonti della Rivelazione, cioè la radice stessa della Fede, si manifestava una maggioranza avversa all' insegnamento contenutovi, avversa quindi alla dottrina sempre insegnata dal Magistero, avrebbe dovuto essere immediatamente sciolto dal Papa, secondo la fattispecie prevista dal canone n. 222, par. 2 ("*dissolvere*") già citato (sì sì no no 31 maggio u. s. p. 7 nota 11).

Sarebbe stata una decisione indubbiamente grave, ma del tutto legittima, un esercizio della suprema potestas iurisdictionis papale (che a lui viene da Dio) a tutela del deposito della fede gravemente minacciato.

Teologi ed autori francesi progressisti si sono spesso compiaciuti di paragonare, e non a torto, il Vaticano II alla Rivoluzione Francese, forse per rifare il verso ad una profezia in questo senso fatta dal cardinale Billot nel 1923. Il padre Congar osservò che l'assemblea del Vaticano II avrebbe effettivamente svolto nella Chiesa la stessa funzione (eversiva) degli Stati Generali convocati nel 1789. Ci permettiamo anche noi un accostamento con la Rivoluzione Francese.

Allorché il Terzo Stato, separatosi dagli altri due, si proclamò Assemblea Nazionale e diede inizio al movimento rivoluzionario "*la mia opinione* - scrive il principe di Talleyrand nelle sue memorie - *era che bisognasse sciogliere gli Stati Generali. Diedi questo consiglio al conte d'Artois*

[fratello minore del re -ndr] *che aveva allora una certa benevolenza per me*". Il copista e raccoglitore delle *Memorie* del principe, Bacourt, ci fa sapere che effettivamente una notte Talleyrand si presentò al fratello del re, che si era alzato per riceverlo, e invocò da lui un intervento presso il sovrano. Il conte d'Artois si recò da Luigi XVI e gli parlò nel senso desiderato da Talleyrand, ma tornò dicendo che *"non c'era niente da fare col re, il quale era risoluto a cedere piuttosto che a far versare una goccia di sangue"*<sup>(62)</sup>. Secondo Talleyrand, dunque, Luigi XVI non ebbe il coraggio di compiere un atto di forza del tutto legale perché legittimato dalla gravissima violazione della Costituzione del Regno rappresentata dall'azione rivoluzionaria del Terzo Stato.

Non sappiamo se, in quei giorni fatali dell'autunno del 1962, qualcuno abbia mai suggerito a Giovanni XXIII di sciogliere d'autorità il concilio. Era una decisione che le circostanze rendevano perfettamente plausibile. Lo scontro in Aula era giunto a gravitare sul fondamento stesso, dottrinale, dello schema sulle fonti della Rivelazione, dato che si voleva sostituire una sola fonte alle *"due fonti della Rivelazione"*. Si voleva, cioè, imbastardire la dottrina cattolica, riaffermata dal Concilio di Trento e del Vaticano I, mediante una formulazione che riuscisse gradita ai Protestanti. In concilio stava evidentemente cercando di imporsi un'opinione molto pericolosa per il dogma della fede, che evocava dalle tenebre lo spettro del "sola Scriptura" di Lutero. L'assalto dei Novatori stava intaccando la dottrina della Chiesa. E ciò all'insegna dell'impostazione "pastorale" ed "ecumenica" del concilio voluta espressamente dal Papa.

La frase attribuita in quei giorni al cardinal Ruffini (*"Il Protestantismo è alle porte"*) coglieva perfettamente il significato degli eventi<sup>(63)</sup>. Come avrebbe agito un Papa veramente preoccupato di salvaguardare l'integrità del deposito della fede? Avrebbe fatto di tutto per ostaco-

lare i Novatori, evitando acquiescenze e concessioni, censurando le illegalità, riformandole, costringendo al rispetto del Regolamento. Ciò avrebbe comportato la prosecuzione della discussione sullo schema *De Fontibus* capitolo per capitolo. Se la maggioranza delineatasi avesse votato modifiche tali da stravolgere lo schema o se avesse votato per il ritiro dei suoi capitoli, allora il Papa, dopo aver messo i ribelli di fronte alle proprie responsabilità, avrebbe potuto sciogliere in modo perfettamente legittimo il Concilio e rimandare tutti a casa.

### **Il comportamento di Giovanni XXIII**

Si consideri, invece, cosa scrisse Giovanni XXIII nel suo *Giornale dell'Anima* durante il drammatico dibattito in corso in quei giorni: *"Dibattito increscioso circa le fonti della Rivelazione. Nonostante gli sforzi per la corrente Ottaviani, essa non riesce a contenere l'opposizione che si rivela molto forte"*<sup>(64)</sup>. Parole stupefacenti.

Lo schema presentato e difeso da Ottaviani, e con lui dagli altri cosiddetti "conservatori", schema approvato dal Papa, non conteneva né voleva contenere tesi personali ed originali, per il semplice motivo che esponeva, con la massima chiarezza possibile, l'insegnamento ufficiale e plurisecolare del Magistero. Ma per papa Roncalli esso era l'espressione della "corrente Ottaviani", un prodotto di parte! Il punto di vista di una "corrente" teologica! I Novatori non dicevano forse lo stesso?

Parole ancor più stupefacenti si trovano in un'altra annotazione: *"Anche oggi ascolto interessante di tutte le voci del Concilio. In gran parte sono di critica agli schemi proposti (card. Ottaviani), che, preparati da molti insieme, rivelano però la fissazione un po' prepotente di uno solo e il permanere di una mentalità che non sa divincolarsi dal tono della lezione scolastica. La semicecità di un occhio è ombra sulla visione dell'insieme. Naturalmente la*

*reazione è forte, talora troppo forte...*"<sup>(65)</sup>. Qui lo stupore non nasce solo a causa del doppio senso di cattivo gusto, non privo di malignità, sulla parziale cecità che aveva cominciato ad affliggere il cardinale Ottaviani; nasce soprattutto dalla constatazione che a Giovanni XXIII, l'esposizione e la difesa del dogma della fede contenuto nel *De Fontibus* altro non appaiono se non la "fissazione", per giunta "un po' prepotente", "di una mentalità che non sa divincolarsi dal tono della lezione scolastica" onde "naturalmente" la reazione è forte. Giovanni XXIII usa anche qui lo stesso linguaggio dei teologi novatori, sprezzatori, come si è visto, del Magistero: i testi che esprimono la dottrina di sempre (ovviamente chiusa ad aperture e compromessi con l'errore) sono "scolastici" e quindi non vanno bene; sono frutto della "fissazione" anche "prepotente" di uno solo, e quindi non vanno bene!

Con il suo comportamento papa Roncalli legittimava di fatto l'interpretazione che i Novatori davano delle aperture "ecumeniche" da lui volute, legittimava di fatto l'abbinamento "ecumenismo=mutamento dottrinale", consentendo così al concilio di consolidarsi nell'andamento anomalo, rivoluzionario, che i Novatori avevano voluto imprimergli sin dall'inizio, quello che Amerio chiamò il suo carattere "autogenetico, improvviso, atipico"<sup>(66)</sup>.

L'evento decisivo fu la seconda rottura della legalità, il colpo di scena del 21 novembre di cui sopra, che suggellò il processo iniziatosi con la prima violazione della legalità ad opera di Liénart il 13 ottobre 1962. In occasione del primo evento Giovanni XXIII peccò di omissione, nel secondo si rese colpevole di un intervento che andava in senso contrario alla legalità conciliare ed esprimeva l'accettazione di un'impostazione molto pericolosa per il dogma. Infatti, il nuovo titolo imposto allo ex-schema *De Fontibus* "sembrava confermare la vittoria dello schieramento liberale, che si opponeva alla nozione di due fonti della rivelazione"<sup>(67)</sup>.

Il silenzio della storiografia dominante su queste gravi illegalità tollerate e commesse da papa Roncalli si spiega, secondo noi, anche con l'insensibilità dei Modernisti per l'aspetto giuridico della realtà<sup>(68)</sup>.

**Canonicus  
(continua)**

- 44) R. Wiltgen *op. cit.* pp. 48-49; F. Spadafora *op. cit.* pp. 158-9
- 45) M.D. Chenu *Diario cit.* pp. 66-67 nota 22.
- 46) *Ivi* pp. 132-134, nota 183.
- 47) R. Wiltgen *op. cit.* pp. 50-51; F. Spadafora *op. cit.* p. 154.
- 48) R. Amerio *Iota Unum* par. 41 (p. 73).
- 49) M.D. Chenu *Diario cit.* pp. 117.
- 50) *Ivi* p. 117 nota 143.
- 51) Per lo sconcerto creato dalla sua decisione, si veda in *Storia del concilio Vaticano II cit.* vol. II, V. *Il primo conflitto dottrinale* di G. Ruggieri, pp. 259-293, p. 292 nota 91 (l'autore passa del tutto sotto silenzio l'illegalità commessa da Giovanni XXIII).
- 52) R. Wiltgen *op. cit.* p. 51; M.D. Chenu *Diario cit.* pp. 122-123, nota 159.
- 53) Levillain *op. cit.* p. 255. Vedi anche Chenu *Diario cit.*, pp. 122-123 e *Storia del concilio Vaticano II*, II, cit., V saggio appena cit., pp. 290-293.
- 54) G. Alberigo *Concilio acefalo? L'evoluzione degli organi direttivi del Vaticano II in Il Vaticano II fra attese e celebrazioni*, raccolta di saggi a cura di G. Alberigo, Bologna, 1995, pp. 193-238, citazione a p. 203 n. 23.
- 55) "Accolsi... il card. Leger arcivescovo di Montreal in Canada che mi piacque incoraggiare fra i suoi fastidi venutigli dalla Francia e dal Sant'Offizio" in *Giornale dell'Anima*, 21 ottobre 1962, citato da Chenu *Diario cit.*, p. 69 nota 32.
- 56) Citato in R. Wiltgen *op. cit.* p. 50.
- 57) Chenu *Diario cit.* p. 116.
- 58) Levillain *op. cit.* p. 167, 255.
- 59) *Ivi* p. 253.
- 60) *Ordo cit.*, in AAS cit. p. 624: "Ad constituendam maioritatem in Sessionibus publicis, etc...".
- 61) Testo in Chenu *Diario cit.* p. 103 nota 110. La definizione del concilio

come "assemblea di diritto divino" esprime un'impostazione di tipo "conciliarista", caratteristica dell'autore e dell'ambiente dal quale proveniva.

62) *Memorie di Talleyrand* traduzione e scelta di Domenico Bartoli, Roma-Milano, 1942, p. 50.

64) M. D. Chenu *Diario cit.*, p. 125, notazione del 28 novembre 1962. Ed inoltre: "A mezzogiorno [di martedì 4 dicembre 1962] pranzo con due vescovi brasiliani. Confermano l'episodio. All'uscita della famosa seduta durante la quale fu respinto lo schema di Ottaviani, il card. Ruffini, che alloggia, come molti vescovi brasiliani, alla Domus Mariae, dichiarò ad una trentina di vescovi riuniti attorno a lui: abbiamo aperto la porta a Lutero, al razionalismo, al modernismo" (*ivi*, p. 135).

64) Testo citato in Chenu *Diario cit.*, pp. 110-111 n. 128.

65) *Ivi* p. 115 n. 139.

66) R. Amerio *Iota Unum cit.*, par. 43 (p. 76).

67) R. Wiltgen *op. cit.* p. 51.

68) Così, nel saggio sopra citato, cap. V del I volume, della *Storia del Concilio Vaticano II*, l'autore dichiara in sostanza di non comprendere perché il quesito ("se si debba interrompere la discussione"), sia stato proposto in quel modo (*op. cit.* pp. 289-290).

**RATZINGER**

**E**

**IL "CASO ROSMINI"**

Il 30 giugno i media hanno dato notizia della "riabilitazione" di Rosmini. Il documento firmato da Ratzinger riconosce che le proposizioni condannate dal S. Ufficio con l'approvazione di Leone XIII hanno un significato obiettivo inconciliabile con l'autentica dottrina cattolica, ma afferma che esse non corrispondono alla mente dell'Autore.

Abbiamo interpellato in proposito don Ennio Innocenti, del Clero Romano, filosofo e teologo, che si è occupato ex-professo dell'ontologismo italiano. Ecco cosa ci ha risposto:

"Padre Boyer mi confidò personalmente d'essersi recato a Stresa per consultare l'archivio rosminiano e d'aver trovato - tali e quali - nei manoscritti autografi di Rosmini le proposizioni condannate".

D'altronde, il Sant'Ufficio condannò le proposizioni così come esse suonano, e non la "mente" dell'autore, mente nel caso, poi, anche inconnoscibile a motivo della morte del Rosmini, onde sarebbe interessante sapere come fa a conoscerla oggi il card. Ratzinger.

Ci asteniamo da ulteriori commenti sulla "politica" di Ratzinger, la quale sarà pia, ma certo non ossequiente alla verità. Rimandiamo piuttosto il lettore al libro di Cornelio Fabro *L'enigma Rosmini* (Roma-Napoli 1988).

**Se trovate nelle famiglie l'agitazione e il tormento, sposi disuniti, tradimenti alla fedeltà coniugale, figli irriverenti e ribelli, litigi, rancori, in una parola: disordine sappiate che è perché non si prega. Dio è un estraneo, non si parla né si agisce sotto lo sguardo di Lui; si fa a meno di Lui in tutto; si va anche contro di Lui e contro i Suoi comandamenti.**

**Pio XIII**

**SOLIDARIETA' ORANTE**

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

**sì sì no no**

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

**sì sì no no**

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio